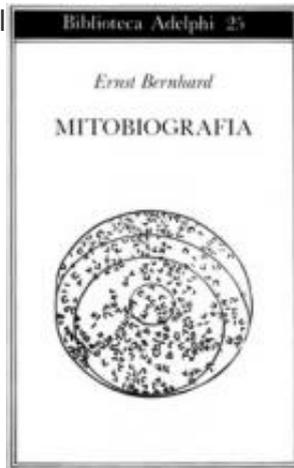


Il dottor Bernhard e i letterati fiorentini

Tre amici: Cristina Campo, Gabriella Bemporad, Gianfranco Draghi. Dopo il trasferimento a Roma, le loro strade tornano a incrociarsi nello studio del medico berlinese al quale si deve l'introduzione di Jung in Italia. Seguendo i passi di un maestro segreto, Roberto Bazlen

di: Margherita Pieracci Harwell



La copertina della "Mitobiografia" di Ernst Bernhard

Verso la fine degli anni Cinquanta tre personaggi, importanti nella cultura fiorentina del ventesimo secolo, si trasferirono più o meno durevolmente a Roma. Il primo è Cristina Campo, il valore della cui opera, subito riconosciuto da pochi grandissimi scrittori, si è rivelato al grande (per così dire) pubblico negli ultimi anni, dopo la ripubblicazione dei suoi scritti ad opera di Adelphi. La Campo, 'al secolo' Vittoria Guerrini, si trasferì a Roma nel '55, quando suo padre, il Maestro Guido Guerrini, passò dalla direzione del Conservatorio Cherubini di Firenze a quella del Conservatorio romano di Santa Cecilia. Andò poco dopo a trovarla per dieci giorni, e si fissò a Roma per dieci anni, Gabriella Bemporad, a cui l'Italia deve una conoscenza della prosa di Hugo von

Hofmannsthal cui miracolosamente la traduzione non fa velo. Gabriella, che è anche autrice dei due maggiori saggi italiani sullo scrittore austriaco, ha posto a servizio di Hofmannsthal, e poi di Stifter, un dominio del linguaggio e dello stile che anche mezzo secolo fa era così raro da comandare ammirazione a letterati come Landolfi e Traverso (il quale ultimo fu appunto il tramite tra la Bemporad e la Campo). A qualche anno di distanza le avrebbe raggiunte Gianfranco Draghi, poeta e filosofo, che, insieme a Cristina, aveva creato, con la Posta letteraria del Corriere dell'Adda, uno spazio per i giovani scrittori fiorentini, dove i già noti e maturi non sdegnavano di incontrarli.

Questi tre personaggi, li troviamo insieme alla fine degli anni Cinquanta al numero 12 di Via Gregoriana, indirizzo della semplice e famosa dimora, e studio, del Dr. Ernst Bernhard, il berlinese che, scampato in Italia alle persecuzioni razziali, vi introdusse Jung, come narra in modo esauriente Aldo Carotenuto, il quale gli dedica in gran parte il suo libro *Jung e la cultura italiana* (Astrolabio, 1977). Sarebbe suggestivo vedere come esempio della sincronicità, cara a Bernhard quanto a Jung, questo inevitabile convergere dei tre al loro luogo destinato. In effetti questa volta il rapporto di causalità è scoperto, ma, almeno nell'ottica di Bernhard, non meno della sincronicità rivelatore di destino. Gabriella, che ha conosciuto a Firenze il triestino Bobi Bazlen, ai tempi in cui Montale - di lui stretto amico - fu segretario dell'editore Bemporad (padre di Gabriella), lo presenta a Cristina. Bobi le parla di Bernhard. Cristina, a sua volta ne parlerà a Draghi, che però già sapeva di lui da Clotilde Marghieri, la grande amica di Berenson.

Poiché nella Roma di allora si giunge a Bernhard attraverso Bazlen - e la strada non è meno interessante del punto d'arrivo - conviene fermarci un poco sul tramite, e questo ci aiuterà poi a cogliere il carattere straordinario dell'ex pediatra tedesco, abbastanza mimetizzato anche nell'aspetto dalla sua puntigliosa discrezione. Bazlen era, se possibile, ancor più convinto di Bernhard, che la 'decenza' - come amava chiamare tutto quello di cui non negava il valore, compresi il buon gusto e la buona educazione quando non riducibili a ipocrisia - Bazlen era ancor più convinto, dicevo, che la 'decenza' imponesse di rendersi invisibili, ma non estendeva questa necessità all'aspetto, o, se mai, ve la estendeva in un modo che finiva per sortire l'effetto contrario. Cito una descrizione che dà di Bazlen Gianfranco Draghi:

«Il mio primo incontro con Bazlen ... risale credo al 1952 quando avevo appena conosciuto Cristina Campo: fu lei che me lo fece incontrare alla Stazione di Firenze tra un treno e l'altro, per la sua passione di mettere insieme persone che le sembrava avessero affinità... Vidi arrivare un signore che mi sembrò un signore anziano, anzi se devo dire la verità vestito come un poveretto, mi sembrava claudicante, con un bastoncino, capelli non tanti e grigi, e un cappotto sdrucito e penzolante: si parlò di varie cose, si stette insieme forse un'ora o due; quello che mi resta in mente - probabilmente perché era una novità per me - è che a un certo punto Bazlen si mise a spiegarci con dovizia di particolari cos'era il libro dei mutamenti, *I King*. Invece ricordo il secondo incontro in una casa elegante, mi pare in via del Babuino o Via Margutta a Roma, dove Bazlen era tutt'altro uomo, era molto elegante, magro, pulitissimo, vestito grigio gessato se non mi sbaglio, teneva le mani in tasca, semisdraiato su un divano...».

Gli amici di Bazlen non si consolano che non si trasmetta di lui altro che un'immagine libresca, che lo tradisce più di quanto tradisca chiunque altro:

«...scrivere di Roberto Bazlen, sia pure nel modo sommario e sfuggente come qui ho tentato di fare - conclude Sergio Solmi

nella sua nota alle *Lettere editoriali* (Adelphi, 1968) - appare, specie per coloro che gli furono amici da lunga data, un'impresa pressoché impossibile. L'esperienza "Bobi" fa troppo parte della nostra storia per districarla semplicemente nella secchezza di un ritratto o trascenderla nell'equivocità di una "leggenda". Se dovessi riassumerne, per mio conto, l'insegnamento vitale (di lui, che peraltro non teneva affatto ad essere un «maestro»), direi che esso sia in massima parte consistito nella continua rimozione e rimessa in causa di quelli che, di volta in volta, potevano apparirci come i nostri punti di arrivo: in un invito a mantenere, sempre, la massima apertura del compasso: magari anche a rischio di oltrepassarne l'estremo circolo». (R. Bazlen, *Scritti*, Adelphi, 1984, terza edizione, p.270-271).

Per 'rappresentarlo' gioverebbe il genio di Canetti, e anche l'estro della caricatura che aveva la Campo, che faceva delle straordinarie imitazioni del Bobi - ma anche di quelle non resta traccia che nella nostra memoria. Questi due schizzi di Draghi, accostati, adombrano il senso di vertigine che davano le sue trasformazioni - le quali, non meno delle sue parole, creavano nell'interlocutore quell'apertura che Cacciari chiama spaesamento, da cui comincia ogni crescita - indispensabile in particolare al processo di individuazione, che esige che ad esso ci si abbandoni disancorati. Scrive Roberto Calasso, nelle pagine che introducono le *Note senza testo* (Adelphi, 1970) - con un titolo, «Da un punto vuoto», e un exergue "È assurdo che il punto sia vuoto" (Aristotele, *Fisica*, IV, 214, 24), che avrebbero fatto la delizia del Bobi e che il suo lettore farebbe bene ad appuntarsi davanti quando gli vien voglia di 'decifrarlo':

«Di Roberto Bazlen sarebbe arbitrario dire che cosa pensasse... le parole di Bazlen erano cenni precisi, eppure non si poteva dire da che cosa e a che cosa muovessero... Bazlen taceva gli assiomi, trascurava le regole di gioco del pensiero, né affermò mai di volerle rispettare. Il suo rigore obbediva a altri controlli ... Invecchiando diveniva sempre più l'abitatore ancora inesperto di un mondo che in una logica delle essenze sarebbe il mondo successivo, una volta che il nostro si fosse estinto... Non si nasce solamente, come voleva Coleridge, platonici o aristotelici, si può nascere anche taoisti - come Bazlen. Non che lui lo dichiarasse...Taoista era l'immensa agilità, il flusso - "ordine nel movimento" -, l'alleanza col vuoto, la familiare circolazione fra gli opposti, l'ascolto degli avvenimenti germinali... Bazlen poteva essere così centrifugo solo perché al centro c'era in lui un punto vuoto che reggeva tutto: visti da quel punto i suoi elementi non davano certo l'impressione di una congerie, se mai quella di una forma compiuta ogni volta per un attimo, che si ampliava e riduceva secondo il respiro in ciascuna delle sue parti... La preparazione del vuoto è un avvenimento abnorme...». (R. Calasso, introduzione a R. Bazlen, *Scritti*, Adelphi, 1984, p.15-17).

Il 'burattinaio' del gran teatro delle lettere

Per aver notizie esterne di questo grandissimo, e allora ignoto, 'burattinaio' del gran teatro delle lettere, oggi non si ha che a vedere la sua bibliografia assai nutrita, molto più di quella di Bernhard. C'è un buon 'romanzo' di Del Giudice (*Lo stadio di Wimbledon*, Einaudi 1983) - non grazie a Dio una vita romanzata del Bobi, ma il romanzo della caccia alla sua ombra, da cui lui traspare -; c'è l'ottima monografia di Manuela La Ferla (, Sellerio, 1994), oltre a molti articoli, al ricordo di Stuparich, al capitolo del libro già citato del Carotenuto, (anche se sembra totalmente fraintendere il carattere di Bazlen, che definisce infelicissimo contro la testimonianza di tutti gli amici, Carotenuto ha il gran merito di riportare interamente il prezioso 'ricordo' di Foà); perfino delle mezze pagine ammirative nel libro di Michel David su *La psicoanalisi nella cultura italiana* (Boringhieri, Torino 1966, 1974), così deciso ad avvolgere gli junghiani nel più rigoroso silenzio. E ormai c'è la sua 'opera': la Casa Editrice Adelphi - il cui fondatore, Luciano Foà, fu amico di Bobi dal '37, e la cui altra anima, Roberto Calasso, fu, nella prima giovinezza (inizio anni Sessanta), suo ammiratore ed amico - ha pubblicato tutto quel che si è potuto ritrovare dei suoi scritti: cioè le lettere editoriali, le schede superstiti, il romanzo, le lettere a Montale tra il '25 e il '30 (il resto di questa corrispondenza durata fino alla morte, sparito). Ancora introvabile il manoscritto di un suo Diario che si sa passato per varie mani.

Ho accennato al bisogno di invisibilità. Benché conoscesse tutti, Roberto Bazlen, che gli amici chiamavano Bobi, riuscì finché visse a mantenere una specie di incognito, con vari accorgimenti, uno dei quali era frequentare separatamente varie persone e gruppi, che magari tra loro si conoscevano. I modi diversi di vestirsi di cui parla Draghi, fanno parte di questa tattica - ne ha parlato lui stesso, come di vari personaggi che 'indossava'. (Questo non lo spingeva tuttavia fino a sottrarsi a un incontro - ricordo che attraversando io con lui Villa Borghese per andare in uno strano negozio di Via Veneto, dove comprava brodo di tartaruga e zenzeri sciropati che offriva agli amici, ci imbattermo un giorno in Lanza del Vasto, un altro in Carlo Levi, e me li presentò).

Un altro modo di rendersi invisibile era il suo rifiutarsi alla scrittura (anche se il rifiuto non è riducibile a questo soltanto). Bazlen, che contribuì come nessun altro a sprovvincializzare l'Italia postfascista, «sui cui consigli - scrisse Elémire Zolla il 6 novembre 1969 in un articolo sul Corriere della sera - si reggevano (e ancora continuano a reggersi, lui morto) le case editrici meno banali, e che insegnava a leggere i libri che contavano a coloro che dopo creavano la letteratura del tempo», Bazlen da vivo si rifiutò di pubblicare più che pochissimi, minuscoli, articoli. Scriveva a Montale, già a ventitré anni (16 novembre 1925):

«Siete diventati matti di volermi far collaborare a una rivista? Io sono una persona per bene che passa quasi tutto il suo tempo a letto, fumando e leggendo, e che esce ogni tanto per far qualche visita o per andare al cinematografo. Per di più manco completamente di spirito messianico divulgativo, e non ho mai inteso nessun bisogno di partecipare ad altri le mie idee... Se avete bisogno di indicazioni, scoperte, bibliografie, vi aiuterò molto volentieri...». (R. Bazlen, *Opera citata*, p.363)

Molti anni dopo, con Solmi, andrà oltre:

«Negli ultimi anni mi disse una volta che la "letteratura" non lo interessava più, ma soltanto, in essa e oltre di essa, l' "antropologia". E va da sé che Bobi, sotto quel nome, non intendeva già una «scienza», e tanto meno quella che va oggi giorno definendosi all'insegna dello strutturalismo, ma una libera e avventurosa conoscenza degli uomini, dei singoli, con le ineffabili striature del loro carattere, ambiente e storia, quali si rivelano nei loro scritti, o dietro di essi. Strano che queste conclusioni, per la loro stessa suprema semplicità, potessero talvolta disorientarci e apparirci, al contrario, come estrema complicazione, e che al corrispondente o interlocutore Bobi desse spesso l'impressione della girandola paradossale, e quasi di un uccello che non si sapeva mai su quale ramo sarebbe andato a posarsi. Soltanto più tardi ne apprendevamo il come e il perché. E come e perché, senza averne l'aria, egli, suggerendoci giocosamente un corso di pensieri, o la lettura d'un libro, fosse per noi essenzialmente un anticipatore: fra l'altro di tante verità che avremmo dovuto scoprire più tardi, per conto nostro, magari a distanza di decenni». (R. Bazlen, *Opera citata*, p.260-70)

Il padre di Bobi, tedesco e protestante, pare sia stato un modesto impiegato - ma Bobi fu ricco a un certo punto della sua gioventù, per l'eredità di uno zio acquistato che a lui, rimasto orfano bambino, si era molto legato. Di questo ingombro borghese della ricchezza Bobi si affrettò a liberarsi con viaggi e libri - che allargarono la sua cultura, già dilatata dal bilinguismo e dall'esperienza di scuole così diverse, com'erano a Trieste il Liceo tedesco e quello italiano. Dell'eredità dello zio dovette disfarsi anche ampiamente regalando: «i soldi non si prendono né si danno in prestito - usava dire molti anni dopo - si ricevono e si danno e basta»; la sua amica Mungo ricorda che aveva fondato a Roma una «banca del fior di loto» per aiutare, e fare aiutare, amici in difficoltà. Non si creda per questo che mancasse di senso pratico: si rendeva perfettamente conto della necessità del denaro, e provava gran gusto a indicare agli amici modi di guadagnarne pur nella gioia di creare - traducendo, per esempio - ma altrettanto a insegnare come si poteva ridurre quella necessità al minimo per non perdere la libertà: ricordo come suggerì a Gabriella Bemporad una dieta essenziale di arance e latticini perché potesse prolungare il primo soggiorno a Roma dov'era venuta per una settimana.

Adolescente, aveva frequentato, nei famosi caffè triestini, oltre Saba (alla cui figlia Linuccia fu per un certo tempo legato), Stuparich, Svevo (che metterà in rapporto con Montale - con Montale, Bazlen discute verso per verso la composizione delle *Occasioni*) oltre ai suoi coetanei, come Dorfler e Quarantotti-Gambini. E già in quegli anni legge loro Rilke, Kubin, Musil, Lawrence, Faulkner, Valery, Jessenin e Cocteau, O' Neill, Blok, Eliot, Joyce, Hemingway, Kafka, Trakl...

Accanto alla lettura, Bazlen ha un'altra profonda passione: la psicanalisi. Precocissimo anche in questo, in quegli stessi anni la scopre e la vive, con Spitz, con Weiss. «Non ho intenzione di stuzzicare un vespaio, col supporre che da Trieste sia partito il primo segnale della dottrina freudiana da noi in Italia, e col considerare, insieme col dottor Weiss, il nostro Bobi quale uno dei suoi più efficaci banditori» cita da Stuparich Michel David. Partito da Trieste nel 1934/35, Bazlen si stabilisce a Milano, dove conoscerà Gadda, Olivetti, e nel '37 Luciano Foà, agente dell'Agenzia Letteraria Internazionale, fondata dal padre, Augusto, nel 1898. A questi segnala «autori italiani da proporre in Germania o in Spagna, tra cui principalmente Gadda, Vittorini, Landolfi, Pea e Quarantotti Gambini, nonché testi stranieri da tradurre e pubblicare in Italia, quali quelli di Kassner, Ortega, Broch e Carl Gustav Jung di cui, già nel 1938, mostra di parlare con molta competenza» (M. La Ferla, *Diritto al silenzio*, Sellerio, 1994, p.39).

Trasferitosi da Milano a Roma nel '39, Bazlen pianifica con Adriano Olivetti le future edizioni di *Comunità*, e traduce, per quando la scomparsa del fascismo ne renderà possibile la pubblicazione, i *Tipi psicologici* di Jung. Scrive Manuela La Ferla:

«Sempre a Roma Bobi conosce [1940] colui che più di chiunque altro avrà un'influenza decisiva sulla sua esistenza: Ernst Bernhard, pioniere della cultura junghiana in Italia.

Per molti aspetti essi appaiono uno l'immagine speculare dell'altro, e infatti tra di loro sembra come verificarsi una perfetta corrispondenza empatica. I molteplici interessi di Bazlen trovano, attraverso il suo insegnamento diretto, quasi una consacrazione a linguaggio unitario. Grazie a lui, sia l'attenzione all'astrologia, cui entrambi credevano fermamente quale strumento ulteriore di decifrazione e comprensione, che il filtro mobile della chirologia e le infinite correlazioni con la filosofia orientale vengono collegate tra loro e analizzate in rapporto al pensiero e alle teorie di Carl Gustav Jung.

«L'attitudine al dialogo, e la capacità di mettere in relazione i fenomeni più disparati, sia che giungano dall'inconscio, sia che provengano dal mondo reale» - base stessa dell'insegnamento di Bernhard - sembrano così sposarsi, in perfetta simbiosi, al peculiare temperamento di Bobi e al suo vivissimo senso delle coincidenze. L'intellettuale tedesco aveva fondato la sua terapia sul concetto del proprio destino, di cui bisogna ritenersi responsabili come dei propri sogni, non scindendo vita interiore ed eventi esterni, ma predisponendosi alla ricezione dell'*entelechia*: «ciò che porta in sé il fine» *Quanto più l'uomo diverrà unico nella sua individualità, tanto più troverà nella società il posto che è suo, quello che nessun altro potrà occupare così perfettamente (Mitobiografia).*

E proprio in questo abbandono, quasi religioso al proprio destino, rendendosi virtualmente indipendenti dal «collettivo della socialità» è celata una delle chiavi di lettura più autentiche di tutta l'esistenza di Bazlen. (M. La Ferla, *Opera citata*, p. 53-54.)

Più scarse, dicevo, le fonti su Bernhard. Sorprende quanto poco ne abbiano scritto i letterati che lo circondarono - dalla Ginzburg a Manganelli, e lo stesso Fellini che gli fu più vicino. Quanto a Bernhard stesso, non pubblicò da vivo che la

prefazione all'*Abbandono alla Provvidenza divina* del gesuita francese del '600 De Caussade - libro che fece stampare in Italia dall'Astrolabio e che regalava a amici allievi e pazienti - e un articolo su *Il complesso della Grande Madre*, che uscì su "Tempo Presente" alla fine del '61. Come Bazlen, Bernhard è contemporaneamente attratto e respinto dalla scrittura; come per Bazlen (e qui credo per riflesso dell'amore per Bazlen) Adelphi, cioè Foà-Calasso, s'incaricherà, lui morto, di tramandarci tutto ciò che pare tramandabile: sogni - certuni ancora degli anni Trenta - ripresi e commentati alla vigilia della morte; riflessioni, meditazioni, teorie, esperienze, alcune in pagine concluse, altre solo brani di registrazioni. Ne è nato un libro, la *Mitobiografia*, che riesce in modo sorprendente a stabilire il contatto con l'autore - che è tutto insieme un filosofo tedesco nel gusto dell'astrazione, un premuroso medico, e l'erede degli antenati hassidici nella vitalità insopprimibile e in quella sua ostinata fede che abbiano un senso le prove laceranti che gli fanno paragonare le foglie del filodendro ai Giusti d'Israele. Ne emerge limpidamente il profilo di un pensiero che si è a lungo misurato col pensiero di Jung senza perdere certi caratteri propri, inconfondibili - in particolare un afflato religioso assai meno ambiguo che nel maestro svizzero. Più delle lunghe disanime di Carotenuto e della diligente introduzione di Hélène Erba-Tissot, curatrice della *Mitobiografia*, mi pare che illuminino il pensiero e l'opera di Bernhard due colonne che Zolla scrisse per il *Corriere della sera* il 6 novembre del '69. Zolla comincia, con il consueto rigore, dal metterci in guardia. Ecco il primo appunto: «...Egli non ebbe la forza (e ce ne vuole) di vincere la suprema ubbia moderna, la mania di fondere il male nel bene, di conciliarsi in qualche maniera il demonio... e persistette, con il suo maestro Jung, a confinare gli archetipi nel subconscio, invece di riconoscerli al di sopra dell'intelletto...». E il secondo: «...inoltre, egli fantasticò attorno al Cristo tentando di aggeggiarsene l'immagine invece di contemplarla».

Ma «ciò detto e accantonato - riprende subito Zolla -, si può mettersi subito ad approfittare dei doni eccezionali che queste pagine ci porgono. Bernhard aveva fondato la sua terapia sull'idea di destino. Così in Svizzera, oltre a Jung, lo Szondi; ma Bernhard aveva di suo che non riduceva a metodo rigido quella che dev'essere un'arte: riconoscere nell'uomo una costellazione mitica centrale, che egli sempre reincontrerà nella vita, un fine immanente in tutti i segni fondamentali che costituiscono la sua fisiognomia. ... Bernhard insegna a ritenerci responsabili del nostro destino e dei nostri sogni, o meglio, a non scindere carattere e destino, vita interiore ed eventi esteriori...».

«Riconoscendo l'importanza degli accadimenti esterni e il significato in essi contenuto, ci avviciniamo ad un nuovo atteggiamento [nuovo rispetto al freudiano impulso ad assorbire il più possibile la 'vita esterna' nel transfert sull'analista], che confina con una visione religiosa della vita» cita Zolla dalla *Mitobiografia*. E commenta: «Le coincidenze diventano un linguaggio terapeutico, un segno di assistenza. È un'idea che si trova in Pasternak o in Hofmannsthal, ma farne un'arma terapeutica nella pratica quotidiana era impresa ben dura e gloriosa...».

Nel calore vivo di via Gregoriana

Ora il nostro anello si richiude. Siamo partiti da Firenze, da tre scrittori fiorentini che approdarono a Roma nei tardi anni Cinquanta, e, grazie a Bazlen, vi incontrarono Bernhard. Prima di chiederci che cosa significò quell'incontro per ognuno di loro ritorniamo un momento su Firenze. Io non riesco veramente a darmi ragione delle omissioni di David, che sostiene, per esempio, la refrattarietà degli 'ermetici' fiorentini a ogni forma di psicanalisi. Uno dei maggiori esponenti fu certo Oreste Macrì, ed è di Macrì il primo articolo importante su Jung e la letteratura: «L'arte nella psicologia di C.G. Jung con un riguardo a Vico». Carotenuto riporta poi questa dichiarazione di Macrì:

«Dentro la mia generazione letteraria, operante specialmente a Firenze, dal 1934 con il movimento che fu detto dell'ermetismo, era vivissima l'eco della grande disputa tra Freud e Jung. ... Alla conoscenza e prassi artistica della psicanalisi eravamo giunti anche attraverso i surrealisti francesi... Eluard, Breton, Aragon erano di casa tra noi, ancorché la poesia ermetica temperasse assai l'automatismo espressivo ... Giocava al fondo la nostra educazione spiritualistica e umanistica, non idealista, orfico-cristiana...» (O. Macrì citato da A. Carotenuto, *Jung e la cultura italiana*, Roma, Astrolabio 1977, p. 38).

Macrì è grandissimo amico di Luzi, e lo fu di Traverso, e, di riflesso di Cristina, negli anni fiorentini. Draghi mi assicura che neppure Cristina ebbe mai un'analisi regolare:

«Poi me ne parlò... nel suo modo rapido, incalzante e rapsodico, intuitivo e mistico, la Cristina Campo, che andava saltuariamente da lui non come da uno psicanalista (e faceva bene!) ma come da un mago, da uno sciamano, da un maestro di trasformazioni di oroscopi, di chiromanzia e di sogni...».

Ora, Cristina frequentò Bernhard a lungo, e non tanto saltuariamente, per quel che mi risulta, e lui esercitò una forte influenza su di lei nel primo periodo romano; poi, mi sembra, cercò di sottrarsene. Ma una cosa mi preme indicare: la straordinaria coincidenza tra Cristina e Bernhard nel modo di rappresentare l'immagine di destino. Scrive Zolla di Bernhard: «...riconoscere nell'uomo una costellazione mitica centrale, che egli sempre reincontrerà nella vita, un fine immanente in tutti i segni fondamentali che costituiscono la sua fisiognomia». Scrive Cristina Campo (*Gli Imperdonabili*, Milano, Adelphi, 1987):

«A sei anni si può leggere tutto il giorno le fiabe, ma perché quel ritorno caparbio, ipnotizzato, a certe immagini che un giorno saranno riconosciute: emblemi ricorrenti, vere imprese araldiche di una vita? Bellezza e paura. Il dialogo, sotto la buia porta della città, tra la guardiana d'ocche e la testa mozza del cavallo: «Addio Falada che pendi lassù! / Addio Regina che passi laggiù! / Se tua madre lo sapesse, / di dolor ne morirebbe...» Storia che può continuare a levarsi ad ogni angolo di

una vita, aperta a una nuova pagina, dischiusa da una nuova chiave.

Fiaba oscura, nespola dura,

la paglia e il tempo te la matura.

(Così, nella poesia, la figura preesiste all'idea da colarvi dentro. Per anni essa può seguire un poeta: favolosa e domestica, sgomentevole e familiare. Quasi sempre un'immagine della prima infanzia...Inscrutabile e soave, essa aspetta pazientemente che la rivelazione - che il destino - la colmi."(da «Della fiaba», p. 39-40)

"La pura poesia è geroglifica: decifrabile solo in chiave di destino. Per anni tornare estatici alla bellezza delle anitre, degli arcieri, degli dei con la testa di cane e di nibbio, senza neppur sospettarne la fatale disposizione. Quante volte mi sono ripetuta certi versi o versetti: «O città io t'ho scritta nel palmo delle mie mani», «This day I breathed first, time is come round...», «L'essere morti non ci dà riposo». Ma intorno alla loro posizione segreta, finché la mia stessa sorte non me ne diede la chiave, giravo ciecamente: come intorno a una colonna istoriata di cui scoprissi solo una figura alla volta: lo scriba, il serpente, l'occhio."(da «Parco dei cervi», p.145)

Ancor più mi preme segnalare come nei tre amici fiorentini l'arte maieutica di Bernhard si riveli nell'unicità con cui contribuisce a ciascun processo di individuazione, proprio per l'estrema diversità del senso in cui ciascuno di questi spiriti si sviluppa. Basti pensare alla trasformazione di Draghi - come dal giovin signore in tweed e cravatta a farfalla, rilkianamente raccolto nella dedizione a filosofia e poesia e al suo sogno-reale di Europa unita, esplosa l'energia incontenibile d'un eroe russo in camicie di canapa, dalla barba riottosa, che canta, suona, danza, recita, compra e ricrea meravigliose vecchie case, scolpisce cavalli di bronzo, modella burattini e maschere, disegna camicie e tappeti, scrive e recita e mima drammi trascinati, e, prima delfino poi successore di Bernhard a capo dell'AIPA, a Firenze attira schiere di analizzandi e allievi, e aiuta giornalisti a mutarsi in grandi baritoni - come se più nulla potesse esser d'ostacolo, come se ogni limite che non sia il rispetto dell'altro dovesse esser travolto dalla nuova forza vitale. Sulla pagina, altrettanto, si moltiplicano invenzioni e sperimentazione, altrettanto si contestano gli argini. Cristina, da parte sua, esce dall' esperienza dell'analisi più raccolta e segreta, all'aspetto più castigata - ma leggiamo i suoi saggi romani, e le ultime poesie: nel rigore della forma, nell'ascesi del limite, nella nuova vocazione di ortodossia quasi monastica, la barocca quasi paurosa intensità delle metafore carnali, la vertiginosa e mai astratta bravura.

E di Gabriella che accade? Una tarda fioritura di giovinezza, un gusto semplice, sano e forte della vita reale che si fonde con la rossa e calda luce romana - alla finissima tessitura della prosa di Andreas e della Donna senz'ombra succedono i densi grumi dei racconti del Baal- shen- ton. Bernhard le fa riscoprire l' identità ebraica, ma senza asprezze e ostilità, perché la diversità fa sì che in modo più perfetto si adempia il proprio ruolo nel mondo. Come il vecchio sionista Bernhard si identifica con Ismaele e gli Arabi del deserto, Gabriella Bemporad, ebrea assimilata che ritrova le radici nei racconti dei Hassidin di Buber, si copre di collane arabe e nella sua casina - sui tetti di Piazza Scanderberg da cui si entra in Piazza di Trevi - fa presepi di beduini. Con la mano sinistra intanto traduce *Il tiro con l'arco*.

Tre 'trasformazioni', nel calore vivo di Via Gregoriana: intenti volta a volta maestro e discepolo a far sì che ogni seme diventi l'albero che porta in sé, che ogni albero dia tutti i frutti che può dare.

A lungo a Bernhard sopravvisse la moglie Dora. A cento anni, era ancora viva e da Firenze andavano a trovarla, in Via Gregoriana, due allievi che avevano fatto con lei un'analisi didattica: il padre Cristoforo, che è stato per anni priore di San Miniato al Monte, e il suo amico Nazareno Brandini, psicoanalista. Insieme fondarono a San Miniato il centro Genesis e pubblicarono in una piccola preziosa collana testi orientali.



Ernst Bernhard, il medico che ha introdotto Jung in Italia